

ANTEPRIMA CRASH



Marco Bellocchio
(Piacenza 9/11/1939)
a colloquio con il
direttore della
fotografia Jorgos
Arvanitis. Sotto, i
protagonisti. Da
sinistra, Roberto
Herlitzka (il padre),
Bibi Andersson (la
madre), Thierry Blanc
(Massimo), Henry
Arnold (Carlo), Simona
Cavallari (la ragazzina).



IL SILENZIO COME
RIBELLIONE
NELL'ULTIMA OPERA
DI MARCO BELLOCCHIO

Il sogno della farfalla

Il regista di «Diavolo in corpo» e «La condanna» ci racconta ancora una storia estrema, di istinti e comportamenti al limite: un attore di talento si rifiuta di parlare nella vita quotidiana. Perché? Rivolta o autoesclusione? Da una sceneggiatura dello psicanalista «eretico» Massimo Fagioli, interpretata da Thierry Blanc, Bibi Andersson, Roberto Herlitzka e Simona Cavallari



di Massimo Lastrucci
foto: N. Alexandropoulos/Photomovie

Ci sono film che non si debbono raccontare. Quasi tutti in verità. Ci sono film che non si possono raccontare. «Il sogno della farfalla» è uno di questi esemplari di cinema a cui le spiegazioni o le anticipazioni tolgono comunque tanto.

«Perché il titolo?», si chiede Marco Bellocchio: «penso che sia riferito al protagonista di questa storia, un giovane attore che ha la capacità di vivere la dimensione presente della vita, nel senso che ha la capacità di mettersi in rapporto con gli altri, con chi lo circonda, con le persone, in maniera estremamente ricca affettivamente, senza usare il linguaggio verbale».

Il mistero, se c'è, è qui. Perché un ragazzo normalissimo, affettuoso nei confronti della famiglia (un nucleo standard: padre, madre, fratello, moglie del fratello, fidanzata), è, dall'età di 14 anni, muto? Oltretutto, questo nella vita, ma non sulla scena; perché quando recita, quando indossa «la maschera» dell'attore, Massimo (questo è il nome) si esprime con grande sensibilità e mestiere. Tanto da essere notato da un regista.

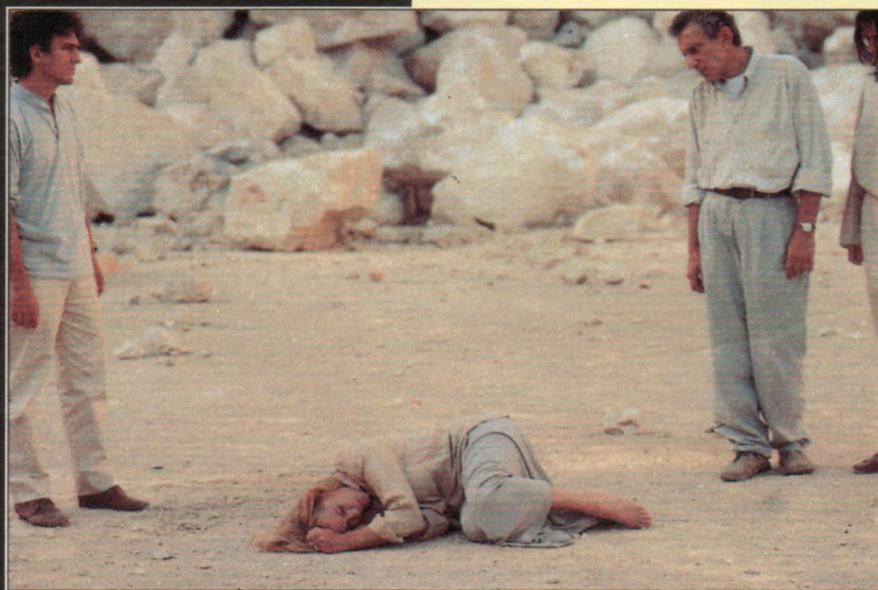
Come mai questa affettività non riesce a trovare un canale nel linguaggio?

«Perché per lo sceneggiatore (lo psicoterapeuta Massimo Fagioli; ndr) è una scelta narrativa. Il linguaggio qui è inteso come un limite rispetto a una dimensione di investimento sessuale e affettivo diretto».

Ma, attenzione! Massimo non provoca scandalo, almeno: non vuole provocarlo.

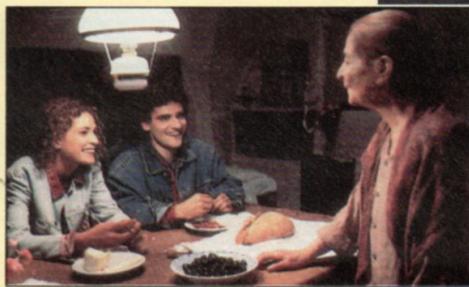
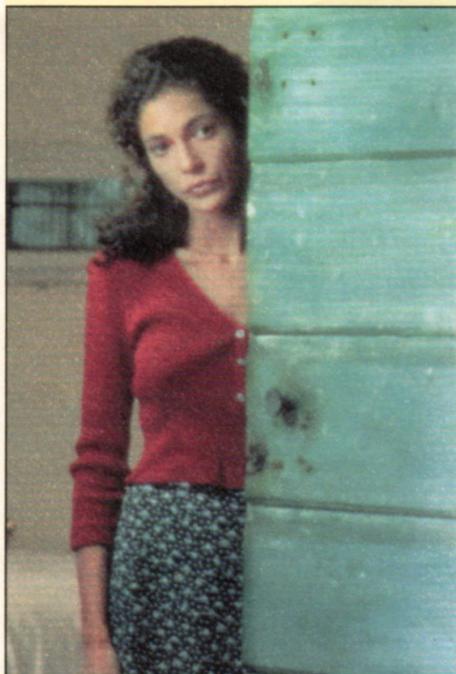
«In effetti è un ribelle molto "sui generis". Il suo scandalo è privo di tutti quei connotati dello scandalo aggressivo, violento, distruttivo, e allo stesso tempo compiaciuto. Lui non fa nulla che possa offendere. Però il fatto di tacere e allo stesso tempo vivere nella società in modo normale è intollerabile a quelli che vorrebbero ricondurlo a una normalità più simile alla loro».

La meditazione del regista in attesa di girare. «Il sogno della farfalla» è prodotto dalla Filmalbatros, neonata casa di produzione dello stesso Marco Bellocchio. Associati all'impresa Rai/Raidue, Waka Films (Svizzera) e Pierre Grise Productions (Francia).



Il sogno della farfalla

Scene e interpreti di «Il sogno della farfalla». Il lungometraggio è stato girato tra lago d'Iseo, Franciacorta, Roma e Grecia. Le scenografie sono di Amedeo Fago, il montaggio di Francesca Calvelli, le musiche di Carlo Crivelli, i costumi di Lia Morandini.



Costato 3 miliardi, «Il sogno della farfalla» ha avuto un iter travagliato.

«È un progetto nato in maniera abbastanza semplice. Da una sceneggiatura, che io ho ritenuto interessante, di Massimo Fagioli, che assume così un ruolo molto meglio definito all'interno del mio lavoro, rispetto a "Il diavolo in corpo", "La visione del sabato" e "La condanna". Dalla volontà alla realizzazione è passato un anno, perché c'era stato il solo interessamento di Raidue nella persona di Stefano Munafò. Ho quindi chiesto un anticipo per girare alcune scene, per fare vedere come volevo rappresentare questa storia, in effetti poco spiegabile, e le ho proposte a Venezia, al Festival e a "Fuori orario". Poi il progetto è potuto proseguire con l'aiuto di svizzeri e francesi, per un budget di 3 miliardi».

Pensiamo che di particolare difficoltà debba essere poi stato tutto il discorso sull'attore e sul tono delle recitazioni...

«Sì, perché la storia è antinarrativa, anche se assolutamente originale. Io ho scelto gli attori cercando di scorgere in loro delle caratteristiche non lontane da quelle dei personaggi. Quindi anche una similitudine nel "sentire". Certo, la cosa più difficile è stata quella di spiegare ogni scena: l'attore vuole sempre spiegazioni che poi in realtà sono soprattutto rassicurazioni, perché in realtà ha già capito in sé. Qui c'era qualche cosa di nuovo, alcune volte difficilmente esprimibile a parole, di conseguenza anche per me s'è trattato di basare tutto sull'affettività dei rapporti. Perciò si creavano anche della pause lunghe sul set (per non parlare della difficoltà oggettiva di lingue diverse) e questo per motivi precisi. Nel momento in cui io devo spiegare al protagonista, che non parla, come esprimere dei sentimenti, devo avere un atteggiamento di affettività attiva nei suoi confronti, non posso comunicare dimensioni di paura, angoscia o rabbia. Dovevo fargli trovare una cifra sua personale per esprimere modi d'essere senza potersi attaccare alla parola, che è per l'attore il veicolo più tradizionale e sicuro. Thierry Blanc è riuscito a trovare dentro di sé un suo registro, molto semplice e credo che funzioni».

Certo che è inevitabile pensare a quanta acqua sia passata sotto i ponti dal tempo di «I pugni in tasca», «La Cina è vicina», «Nel nome del padre»...

«Credo che da parte mia un atteggiamento di ricerca ci sia sempre stato, sia pure con risultati diversi. Io ho sempre cercato di affrontare sfide che non ripetessero sfide precedenti, nei limiti di un lavoro industriale in cui i conti dovrebbero sempre poter tornare. Non ho mai tesaurizzato ciò che ho realizzato. Può anche essere un limite, ma penso che se un'esperienza è veramente autentica, è irripetibile e allora bisogna fare qualche cosa di diverso e rischiare. Evitare cioè di rifugiarsi nel "Diavolo in corpo 2", o ne "I pugni in tasca 2"».